

Dieci anni

Fondata nel gennaio del 2000, la Clinamen compie oggi dieci anni di vita. Pur con la difficoltà di muoversi in un settore, quello dei libri, notoriamente da sempre in affanno, soprattutto in Italia, in questi anni abbiamo cercato di rappresentare una proposta di riflessione critica e di proposta e sollecitazione culturale non tradizionale, non appiattita sulle logiche dello "schieramento" escludente oppure su quelle del "politicamente corretto" e/o del "gradito ai molti". Ci siamo mossi sulla base di una "identità" culturale, e dunque, in questo senso, abbiamo a priori scartato tutto quello che con questa identità stonava, senza, con ciò, a priori accogliere nulla. Una identità culturale secondo la migliore tradizione editoriale: un editore è appunto un editore, non il semplice "tipografo" di qualche istituto universitario o di qualche ente politico-amministrativo-sindacale. Si è cioè tentato di recuperare il senso originale del lavoro editoriale, quello della scelta di opere e della proposta di cultura, non condizionate da improbabili attribuzioni di priorità, come quella, per intenderci, della validità scientifica in quanto tale di scritti presentati da un qualche "barone" o "baronetto" universitario, né condizionate dal nome dell'autore "di grido". Hanno così visto la luce opere in cui l'impegno, lo studio, la non arbitrarietà, l'originalità, la passione di sapere e il desiderio di comunicarlo, la scrittura non convenzionale, la provocazione intelligente si sono mostrati come connotati peculiari. Studiosi e scrittori che liberamente, autonomamente, sviluppano un loro progetto ed in esso spendono le loro energie migliori, a cui abbiamo voluto dar voce, selezionandoli dentro le università e al di fuori di esse. Sono nate così collane importanti, di primario rilievo culturale; la risposta positiva di "lettori critici ed evoluti" (per riprendere un nostro slogan) è la prova che il nostro tentativo è stato vincente. Si è pubblicato, e si continua a pubblicare, proprio per questi lettori, i quali ricercano nei libri la risposta a domande oppure la elaborazione stessa, coerente, documentata e rigorosa, di domande, oppure che vi ricercano un piacere di leggere, che significa arricchimento personale e definizione di problemi. E a questi lettori, la targa

Editrice Clinamen

Newsletter n. 65

Gennaio 2010



accademica sul volume, oppure l'ultimo modaiolo di turno, massmediologicamente pompato, non interessa né tanto né poco. L'identità culturale della Clinamen è allora questo complesso di cose: non sapere ben dire chi siamo, ma avere ben chiaro chi non siamo. O forse, meglio, l'identità culturale della Clinamen, il suo tradizionale ruolo di editore di cultura, è una tacita reiezione: non accogliere quanto immediatamente si avverte, quasi con "istinto animale", per estraneo, quanto, cioè, vi è di narcisistica autoreferenza, quanto vi è di imbalsamato, o di accademicamente paludato, di politicamente servile, oppure di scioccamente frivolo ed urlato. Noi intendiamo il lavoro editoriale come discrimine tra ciò che vale e ciò che non vale e, dunque, come cura e pubblicazione solo di ciò che vale. E il ciò che vale viene stabilito a criterio dell'interesse editoriale stesso; è cioè interesse dell'editore di cultura curare e pubblicare soltanto ciò che vale. Un interesse, potremmo dire, economico e di immagine, un interesse, cioè, che molto spesso appare alieno dalle scelte, "istituzionalizzate", delle Università, dei centri di ricerca, delle accademie, delle fondazioni, etc., ove, molto spesso, i criteri sono ben altri. L'identità della Clinamen si è costruita leggendo e rileggendo, selezionando, spesso scartando, talvolta accettando, le moltissime proposte che con questa identità, così apparentemente sfuggente, ma di fatto assai solidamente caratterizzata, giungono a confrontarsi. E si è costruita avvalendosi di collaborazioni e consulenze scientifiche tra le migliori e più significative che nel nostro panorama intellettuale si possano incontrare. Ed è sulla traccia di questa identità che proseguiremo il nostro itinerario che, certo, non rappresenta lo standard per una editoria di massa né per un'editoria accademica e/o istituzionale ma che

contribuisce, in maniera decisiva, alla ricerca del sapere e all'arricchimento del confronto culturale. Anche sotto questo profilo, cioè, riproponiamo la figura classica dell'editore: lo stabilire, proprio perché in diretto rapporto con le esigenze del lettore, quanto di buono e di valido, e, al contrario, quanto di inutile e di insipiente si trova nei luoghi della conoscenza "istituzionalizzata" e in tutti i luoghi in cui i differenti soggetti umani approfondiscono il conoscere, ricercano, studiano, creano. Appunto fare i libri solo con tutto quel che vi è di buono e di valido. Una identità culturale che può al meglio essere rappresentata da questi versi di Eugenio Montale:
*Non chiederci parola
Che mondi possa aprirti,
Si qualche storta sillaba
E secca come un ramo.
Codesto solo oggi possiamo dirti,
Ciò che non siamo
Ciò che non vogliamo.* ■



Editrice Clinamen

Amministratore unico
Annamaria Bigio

Direzione scientifica
Fabio Bazzani

Direttori di collana
Alessandro Guidi
Collana "Fort-Da"
Luciano Handjaras
e Amedeo Marinotti
Collana "Ricerche Filosofiche"

Fabrizio Rizzi
Collana "Interna/mente"

Sergio Vitale
Collana "Spiraculum"

Progettazione grafica
Norma Tassoni

Webmaster
Leonardo de Angelis

abstract

riportiamo passi della introduzione di
Federica Turriziani Colonna

Il presente scritto – tradotto per la prima volta in italiano in edizione a stampa – comparve a Londra nel 1720, parte di un'opera più ampia, il *Tetradymus* [...] L'interesse di Toland si rivolge – in continuità con altre sue opere – all'esegesi biblica condotta secondo una ragione, tutta illuministica, che approda al rifiuto dei miracoli, cui si preferiscono interpretazioni naturalistiche. Non solo: il Cristianesimo assume nella riflessione tolandiana un ruolo centrale, nella misura in cui però esso viene ridotto ad una religione razionale che finisce con il coincidere con una filosofia deistica, il cui oggetto di studio, nonché di venerazione, è l'universo, inteso nei suoi caratteri di materialità, di eternità e di infinità. Così, lo scritto su Ipazia assume un significato-chiave nella produzione di Toland: esso incarna ad un tempo l'interesse storico per il tardo-antico, epoca in cui, accanto ad un autentico sentire cristiano, iniziano a delinearsi fanatismi vari, che poi soffocheranno l'ultimo barlume del culto pagano, e l'interesse per l'intelligenza femminile, di cui l'autore aveva parlato con somma ammirazione nelle *Letters to Serena* nel 1704 [...] L'interesse per il personaggio di Ipazia è in primo luogo interesse per la figura dell'intellettuale donna. Nelle *Letters to Serena* – ma già il fatto che l'interlocutore sia una donna è un chiaro indizio – si legge che:

L'esclusione delle donne dalla cultura è effetto di un'abitudine inveterata o deriva piuttosto da un progetto esplicito degli uomini [...] non ripeterò qui la mia dimostrazione dell'eguaglianza degli organi intellettuali in entrambi i sessi; ciò che colloca le donne sullo stesso livello degli uomini nelle faccende quotidiane (nessuno lo nega, questo), basterà per renderle capaci di ogni genere di miglioramento una volta che potranno usufruire, come noi uomini, dei vantaggi che derivano dall'educazione, dai viaggi, dalla compagnia e dall'amministrazione degli affari.

Ipazia è inserito in un'opera di rilettura storica: si rilegge l'*Esodo*, si rilegge la filosofia, si rilegge il nucleo del Cristianesimo come compatibile con altri credo, si rilegge il tardo-antico. La religione cristiana – spesso lo si dimentica – si è affermata scalzando prepotentemente il paganesimo, e con esso un'intera cultura. Nei secoli IV e V, quando visse Ipazia, ad Alessandria

Novità Gennaio 2010



John Toland

Ipazia

Donna colta e bellissima fatta a pezzi dal clero

a cura di Federica Turriziani Colonna

«La Biblioteca d'Astolfo», 9 pp. 42; € 9,90

La splendida Ipazia, filosofa e matematica del IV secolo, fu selvaggiamente uccisa e fatta a pezzi, bruciata e ridotta in cenere. Mandante dello scempio fu “un assassino dalle mani pulite”, Cirillo, vescovo di Alessandria, poi nominato Santo dalla Chiesa Cattolica ed ancor oggi festeggiato ogni 27 Giugno.

In questo pamphlet del 1720, per la prima volta in traduzione italiana, il celebre filosofo illuminista John Toland ricostruisce le vicende che portarono all'uccisione di Ipazia e alla lacerazione del suo corpo, denunciando non solo il profilo criminale della Chiesa, ma anche la situazione di assoluta emarginazione che le donne vivevano in quel tempo ... e certo anche oltre quel tempo ...

Nel lungo titolo del pamphlet, tutto questo viene significativamente rappresentato: «Ipazia. Storia di una donna bellissima, virtuosa, colta, e poliedrica; fatta a pezzi dal Clero di Alessandria per appagare l'orgoglio, l'invidia e la crudeltà del suo Arcivescovo, comunemente conosciuto, ma immeritabilmente reso santo, Cirillo».

si insegnava la filosofia neoplatonica, il cui nucleo si può rintracciare negli scritti di Plotino, raccolti sotto il titolo di *Enneadi*. Il cosmo trae la propria esistenza da un principio ineffabile, l'Uno, da cui esso procede spontaneamente; dell'Uno sono permeate le ipostasi dell'Intelletto e dell'Anima, ordinate gerarchicamente secondo un disegno che va degradandosi. Se da una parte l'Uno trascende la materia, dall'altra esso la permea tutta, così il

cosmo è *nunzio dell'intelligibile* [...] Paganesimo e Cristianesimo convivevano separati, dunque. Ma Ipazia fu assassinata da monaci cristiani, verosimilmente inviati da Cirillo, ora santo. Toland non ha materiale per scrivere né della filosofia che ella insegnava, né del contributo che ella diede alla scienza; le fonti di cui si serve sono scritti di storia ecclesiastica, grazie ai quali egli può ricostruire un'atmosfera d'ambiente – idilliaca nell'Accademia, turbolenta per le strade. A Ipazia Toland restituisce tutto il suo fascino di donna e di intellettuale, così come la vedevano i suoi allievi e i suoi contemporanei; ma scrivere dell'assassinio di cui ella fu la sfortunata protagonista è soprattutto un'occasione per ridefinire cosa sia cattolico e cosa santo. Sarebbe facile far gravare l'omicidio della filosofa d'Alessandria sul popolino, sempre irrazionale ed aggressivo; ma no: ad uccidere Ipazia furono i sostenitori della *omousia*, vale a dire coloro che vogliono Cristo come consustanziale a Dio e – va da sé – che abbracciano il misterioso dogma della trinità. Ecco identificati i blasfemi autori dell'assassinio della colta pagana: sono i Cattolici. Cirillo, *Doctor Incarnationis*, omicida dalle mani pulite, fu fatto santo; e allora Toland festeggia la sua santità infiocchettando uno scandaloso ritratto del santo-tipo: per essere canonizzati bisogna o magnificare la *grandeur* della Chiesa con i propri scritti, rafforzandone il potere spirituale, o donare possedimenti e, se si è principi, cedere il potere temporale al clero; oppure bisogna essere dei visionari, mostrandosi preda di entusiasmi deliranti.

Si può essere atei e glorificare il clero – la classe politica, non solo quella italiana, offre una variegata gamma di esempi a tal riguardo – oppure si può essere deisti e stroncare le gerarchie ecclesiastiche: Toland insegna.

Lo scritto qui riprodotto è la traduzione della terza parte del *Tetradymus*; l'edizione su cui si è lavorato è quella stampata a Londra nel 1720 per conto di J. Brotherton e W. Meadows. ■

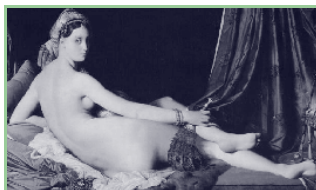


abstract

riportiamo passi della introduzione

Vi è un'idea, che la filosofia di Maurice Merleau-Ponty ha contribuito a mettere fortemente in crisi, la quale ha trovato le sue prime formulazioni nell'ambito della teologia cristiana e nel retroterra platonico che è possibile scorgere alle sue spalle, per poi attraversare l'intero arco del pensiero occidentale, lasciando traccia di sé nei campi più svariati e non cessando di esercitare un richiamo profondo, cui in pochi hanno saputo sottrarsi [...] Quello che si delinea è il passaggio da una situazione di incertezza e di errore, segnata dall'impossibilità di distinguere il bene dal male, e a cui solo il sostegno della fede ha consentito di non soccombere, ad un'altra liberata dalle tenebre dell'ignoranza che, fino a quel momento, avevano impedito di discernere il volto di Dio. Il compimento del viaggio, culminante nella fine del tempo e della storia, immetterà al cospetto dell'Eterno, direttamente in sua presenza, in modo che si offrirà allo sguardo quanto, nel corso del cammino, si era palesato in forma distorta e ingannevole: «Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia» (13, 12). In questa plenitudine della visione, oltre la quale non è dato di procedere, consiste la somma felicità del Paradiso, il "faccia a faccia" con Dio, nell'incommensurabilità del suo amore e della sua bellezza. Si ricordi come, in *Numeri* (12, 8), il Signore descrive il suo incontro con Mosè: «Bocca a bocca parlo con lui in visione e non con enigmi, ed egli guarda l'immagine del Signore». Allo stesso modo avverrà per coloro i quali, come premio per la loro fede, saranno trasferiti nel regno di Cristo: essi vedranno Dio non come forma fugace, debole apparizione per gli occhi, ma potranno contemplarlo «interminabilmente con lo spirito», e lo vedranno così come Egli è. Memore del suo rapporto col divino, la percezione frontale, che è possibile condensare nella formula dell' "a faccia a faccia", ha continuato a proiettare il suo fascino, proponendosi come modello del perfetto vedere e della perfetta conoscenza. La prospettiva geometrica rinascimentale e la *Diottrica* cartesiana costituiscono due significativi esempi al riguardo, in cui è stata ribadita la convinzione che il dominio sul mondo implichi la capacità del soggetto di porsi *di fronte* alla realtà, senz'altra mediazione, così da

Novità Gennaio 2010



Sergio Vitale

Memorie di specchio

Merleau-Ponty e l'inconscio ottico della "psiche"

«La Biblioteca d'Astolfo», 10 pp. 96; € 11,90

Nell'affidare al pittore il compito di celebrare l'enigma della visione e di sondare il mistero dell'Essere, Merleau-Ponty tralascia di meditare adeguatamente sulla fotografia. Nel ripensare le memorabili pagine dedicate all'opera di Cézanne (e, più in generale, all'arte moderna), il saggio di Sergio Vitale si propone di mettere in luce come la fotografia, al contrario, intrattenga un rapporto cruciale con l'ontologia dell'invisibile – quale è formulata dal filosofo francese – ed intrecci con la pittura una relazione tanto conflittuale, quanto sorprendentemente feconda.

Sommario

1. Il pittore e l'enigma della visione
2. Epsom e altre metamorfosi
3. Melitè instabile
4. Il chiasma: tra pittura e fotografia
5. "Mezzodi alle quattordici"
6. La pittura e il lutto del visibile
7. Una scimmia con la Polaroid
8. Apocalissi leggere come foto
9. Una bellezza dovuta a imprecisione
10. L'equivoco della fotografia
11. Essere – dinanzi allo specchio
12. Percepire a memoria
13. Il ritardo come rivelazione

acquisire una rappresentazione fedele del suo volto. Ciò ha comportato la definizione di percorsi assolutamente lineari della luce, capaci di produrre immagini chiare e distinte, in nulla diverse dalle idee altrettanto chiare e distinte che sono appannaggio della mente. Potremmo ancora fare riferimento alla logica del potere disciplinare, analizzata magistralmente da Foucault, quale è divenuta operante, ad iniziare dal secolo XVIII, all'interno, delle prigioni, degli ospedali, delle caserme, delle scuole, dei luoghi di lavoro: qui la visibilità continua e permanente dei corpi, garanzia di sorveglianza e di controllo, è affidata ad uno sguardo rettilineo, in grado di po-

sarsi silenzioso e fulmineo sul proprio oggetto, «astratto da ogni ostacolo, resistenza o attrito» [...] Ora, ciò che a noi interessa sottolineare in questo discorso (qui appena abbozzato), è innanzitutto come, pur nell'insistenza sulla pienezza di cui dispone la visione frontale, si sia sempre arrivati a definire una relazione che, a dispetto della reciprocità che può essere immediatamente suggerita dalla posizione "a faccia a faccia", si scopre in ogni caso asimmetrica e sbilanciata, tale che uno dei due termini sia sempre subordinato e dipendente rispetto all'altro. Per la teologia cristiana, la visione di Dio comporta il totale annullamento dell'uomo, nel momento in cui scopre la perfetta somiglianza con il Creatore («Quando Egli si sarà manifestato, noi saremo simili a Lui, perché lo vedremo come egli è»). Secondo il paradigma prospettico, è invece l'occhio, elevato a punto immobile e centrale, a segnare il vertice gerarchico («primo è l'occhio che vede, secondo l'oggetto che è visto, terza la distanza intermedia»), in modo da costituire il luogo d'osservazione esterno alla natura, da dove sia possibile contemplarla, offerta e priva di mistero, con un solo sguardo dominatore [...] Il ritorno alla visione speculare è dunque un tratto saliente della rivoluzione *ontologica* tracciata da Merleau-Ponty, nel quale si può cogliere forse nel modo più diretto il rovesciamento radicale del platonismo. Punti di vista, riflessi, illusioni ottiche, chiaro-scuro: in questi scarti della visione, messi al bando da una lunga tradizione di pensiero, Merleau-Ponty ha colto la profondità del visibile, l'abisso che comprende in sé il soggetto, avvolgendolo come *carne* e rendendolo parte *integrante* dello spettacolo del mondo, «cosicché vedente e visibile entrano in un rapporto di reciprocità e non si sa più chi vede e chi è visto». È questo l'onirismo della percezione che costituisce il cuore del lavoro della pittura, in grado di catturare non ciò che *dovremmo* vedere secondo le leggi dell'ottica, ma ciò che *vediamo percettivamente*, ovvero l'ordine nascente d'un oggetto che sta coagulandosi sotto i nostri occhi [...] Ciò che si impone, invece, è la *reversibilità*, considerata da Merleau-Ponty alla stregua di «verità ultima» [...] ■



POLITICA

Politica e media

Dalle aule parlamentari ai reality show

di GIOVANNI CALABRESI

“Il cittadino si sta allontanando dalla politica”. Quest’affermazione è ricorrente da molti anni. È lecito chiedersi se sia proprio vera.

Abbiamo alcuni dati davanti agli occhi anche senza operare ricerche approfondite. I grandi quotidiani vendono sempre meno copie; i saggi di politologia sono sempre meno letti; l’affluenza alle urne, specialmente per ciò che attiene alle elezioni politiche ed europee, è in costante calo. Al contrario, è in aumento il gradimento del pubblico per trasmissioni televisive di *infotainment*, cioè di intrattenimento ed informazione, come Porta a Porta, Ballarò, Matrix ed Annozero. Addirittura, quest’ultima, detiene il primato di ascolto sulle altre giungendo a più del 20% costante di share, ovvero del rapporto percentuale tra gli spettatori di un certo canale televisivo e il totale degli spettatori che hanno la televisione accesa in quel momento. Il che dimostrerebbe che viene premiato il giornalismo d’inchiesta ed investigativo, più o meno schierato politicamente. Sull’onda dell’alto gradimento per certe trasmissioni, è altrettanto alto il numero di copie di libri venduti, scritti dai conduttori di queste stesse trasmissioni.

Si sta assistendo, alla luce di questi dati, ad un fenomeno singolare: aumenta la dimensione dello spazio pubblico mediatizzato, ovvero di quel livello in cui media, pubblico e politica si incontrano e diminuisce l’interesse tecnico-scientifico per la politica, per i grandi temi politici tradizionali, nonché la partecipazione diretta democratica. La saggistica politologica e l’analisi politica si stanno così trasformando in prodotti di nicchia, per amatori o addetti ai lavori.

Viene naturale azzardare un’ipotesi. Nell’era dei salotti televisivi, dei reality show e del voyeurismo televisivo in genere, oltre che del gossip, sta cambiando la percezione della politica, complici la personalizzazione dei partiti politici e la leadercrazia, che conducono alla diminuzione della

partecipazione attiva ed all’aumento della “partecipazione passiva” televisiva, alla fruizione della “politica spettacolo”. Non è un caso che alcuni giornali aumentino le tirature e le copie vendute nel momento in cui esasperano i toni del confronto politico anche attraverso l’uso dello scandalo e del “tono urlato”. La politica viene vissuta dal cittadino/elettore/fruitor come uno show, una soap opera e non più come *politichè techne*, l’arte del governo della res pubblica.

Temi come le riforme istituzionali, i sistemi elettorali, le relazioni internazionali e le loro dinamiche all’interno di una società ogni giorno più globalizzata, sono sempre di minore interesse, pur rappresentando, insieme agli aspetti di gestione economica finanziaria, l’anima stessa della politica. Ne sono dimostrazione le urne semivuote in occasione degli ultimi referendum tenutisi su questi temi.

L’uomo politico si sta trasformando nel protagonista di una fiction permanente in cui si riduce drasticamente il proprio spazio privato ed aumenta quello pubblico e mediatico. Questo porta alla “filtrazione mediatica” del personale politico, al punto che dei 945 parlamentari italiani, il cittadino ne conosce al massimo una trentina, quella parte, cioè, che oltre a ricoprire incarichi istituzionali e partitici, è più spendibile sul piano mediatico. La parte, insomma, più televisiva.

È la logica dello spettacolo e dell’intrattenimento a dettare l’agenda politica attraverso la costruzione di una linea di contatto solamente virtuale tra cittadino e rappresentanza politica. Non è un caso, ad esempio, che la trasmissione Porta a Porta sia stata definita la “terza camera” della Repubblica.

Inoltre, possiamo affermare che maggiore è la semplificazione dello scenario politico, attraverso la realizzazione di un bipolarismo quasi-bipartitico, di un verticismo leaderocratico, con conseguente riduzione dell’assemblearismo, maggiore è la spettacolarizzazione della politica ed il coinvolgimento mediatico dell’elettore/spettatore. Il leader è un uomo solo al comando circondato da uno staff di consulenti nel campo della comunicazione, che deve escogitare la strategia migliore per vendere televisivamente il pro-

dotto politico.

Concludendo, possiamo affermare che, nell’era mediatica del gossip, è cambiata la percezione della politica e, allo stesso modo, è mutata la partecipazione del cittadino. Le urne e l’approfondimento culturale sono stati sostituiti dal telecomando e dalle riviste patinate. Ai grandi temi politici si sono sostituiti il gossip e la *credibilità mediatica* dei leader, retti e guidati costantemente da *spin doctor* sempre più specializzati in comunicazione e marketing politico. La battaglia politica non è parlamentare, ma combattuta con lo strumento delle dichiarazioni ad effetto, brevi ma incisive, che vanno ad ingrassare i *pastoni politici* dei telegiornali delle tv ammiraglie.

Stiamo vivendo già da quindici anni – dal 1994 ad oggi – una rivoluzione copernicana in campo socio-politico, in cui il significato stesso della politica è stravolto rispetto al passato. ■

POLITICA

Dubbiosi di tutto il mondo unitevi!

Ovvero, come possono cavarsela i “dubbiosi” tra “buoni”, “cattivi” ... e “caporali”

di GUSTAVO MICHELETTI

Sotto il profilo politico, si potrebbero distinguere quattro tipologie fondamentali di cittadini che, con termini deliberatamente convenzionali, potremmo definire dei “buoni”, dei “cattivi”, dei “dubbiosi” e dei “caporali”. Ogni gruppo politicamente significativo è costituito da un insieme di persone, elettori e politici di professione, che condividono un’idea o un progetto. Le categorie dei “buoni” e dei “cattivi” sono composte da individui che tendono ad attribuire sistematicamente agli altri le idee, i progetti e anche i comportamenti “peggiori” e che quindi sono portati a ritenersi i “buoni” a fronte dei loro competitori o avversari, che sarebbero invece i “cattivi”. Si tratta quindi di categorie relative, che si definiscono reciprocamente, ma che sono comunque ben individuabili. La categoria dei “dubbiosi”, invece, è formata da coloro che, cercando di valutare ogni proposta politica in maniera non pregiudiziale e

razionale, possono trovarsi di volta in volta d'accordo con gli uni o gli altri, o con alcune parti e aspetti delle loro proposte.

La categoria dei "caporali" – illustrata molto bene da Totò nel film *Siamo uomini o caporali* – è invece una categoria trasversale. Sviluppando qui liberamente l'idea proposta da Totò nel suo film, se i "buoni", i "cattivi" e i "dubbiosi" possono essere annoverati tra gli "uomini", i "caporali" possono invece far parte solo della categoria dei "caporali". Coloro che appartengono a questa categoria amano il potere per il potere e sovente la burocrazia che il potere amministra, adorano cioè sopra ogni cosa le varie ed estese gradazioni del potere in qualsiasi modo questo possa esercitato e interpretato. Il "ceto burocratico", che in una certa misura è indispensabile per la gestione della cosa pubblica, in alcuni paesi e in alcuni momenti storici ha raggiunto proporzioni esorbitanti proprio per il predominio di questo gruppo. La gestione della cosa pubblica – che dovrebbe mirare al benessere della *polis* e della cittadinanza – quando è nelle loro mani si rivela, per motivi che sarebbe qui complesso elencare, in genere farraginoso e inefficace. Del resto, non si vede perché dovrebbe essere altrimenti, visto che queste persone non hanno tra le loro finalità primarie la buona amministrazione e la buona politica. Il gruppo dei "caporali" – ma in questo caso potremmo forse parlare anche di "ceto" in senso weberiano – trae infatti una specifica e personale gratificazione dalla gestione di un qualsivoglia potere in quanto tale, a prescindere dalle ricadute che essa possa avere sulla vita dei cittadini. Mentre i "buoni" e i "cattivi" possono essere mossi anche dall'intento di rendere vincente la loro idea o il loro progetto politico in ottemperanza alla realizzazione di questo fine, eventualmente anche a discapito di un vantaggio in termini di potere personale e/o partitico (è il caso di molti elettori e di qualche, probabilmente raro, politico), i "caporali", amando il potere per il potere, non si fanno scrupolo di usarlo nel modo per loro più conveniente. Si tratta di un gruppo trasversale in quanto molti dei suoi esponenti più smalzati e tenaci si annidano spesso nelle fila sia dei "buoni" che dei "cattivi", utilizzando il patrimonio ideale e culturale di entrambi i gruppi per conseguire il loro obiettivo primario e rischiando così di

trasformare ogni democrazia che non sia pienamente consapevole delle sue prerogative in ciò che vi ravvisava Thomas Hobbes, ovvero in "un'aristocrazia di oratori". Essi sono infatti, quasi sempre, buoni oratori, capaci di sbandierare anche le più nobili intenzioni, ma la loro capacità di persuadere è sovente inversamente proporzionale alla volontà di realizzare le finalità che dichiarano di prediligere.

Coloro che, tra i "buoni" e i "cattivi", non fanno parte di questo gruppo, o ceto, trasversale, spesso faticano non poco per raggiungere ruoli di responsabilità all'interno dei rispettivi schieramenti di appartenenza e quindi a fornire il loro contributo alla causa che ritengono di dover perseguire.

All'interno di questo scenario, i "dubbiosi" sono invece coloro che restano in margine alla vita politica, ovvero che stanno a guardare. La loro natura di dubbiosi li rende infatti piuttosto inetti a fornire un contributo rilevante al conseguimento degli obiettivi sia dei "buoni" che dei "cattivi", e del resto la cosa interessa loro solo in via secondaria, essendo orientati soprattutto a capire, a fare, o a fare entrambe le cose, e cioè a capire quale potrebbe essere la soluzione migliore per ogni problema sul tappeto e poi fare tutto ciò che è necessario per realizzarla. Quest'ultima categoria sembra quindi destinata a rimanere politicamente irrilevante, o quasi irrilevante. "Quasi" perché, talvolta – quando il loro numero, per ragioni in parte misteriose e in parte imputabili ad un non capillare o inefficace controllo dell'informazione e della comunicazione da parte degli altri tre gruppi, riesce ad essere abbastanza nutrito – possono incidere, con le loro valutazioni tendenzialmente razionali, al successo degli uni o degli altri, ovvero dei "buoni" o dei "cattivi". Sebbene le valutazioni e le decisioni dei "dubbiosi" riescano talvolta ad incidere in tal senso, essi sembrano però del tutto impotenti ad arginare il potere dei "caporali", e ciò proprio perché, annidandosi questi ultimi in tutte o quasi le posizioni di potere all'interno di ognuno dei due schieramenti in competizione (diciamo due per semplificare, ma spesso sono più di due) essi si trovano di solito sempre ai vertici anche dello schieramento vincente. I "caporali" sono quindi, in genere, destinati a guidare i due gruppi, salvo i casi in cui personalità politiche veramente

"buone" o "cattive" – ovvero motivate realmente da un progetto politico in cui credono nell'interesse generale della cittadinanza di appartenenza – non riescano ad emergere e a contrastare decisamente la loro azione. Pur essendo i "dubbiosi", anche in questo caso, destinati a rimanere a guardare, persistendo nel loro atteggiamento critico e talora scettico, tuttavia, poiché le personalità politiche in grado di opporsi al potere dei "caporali" sono di solito proprio quelle che sanno tener conto delle istanze e delle ragioni dei "dubbiosi" stessi, il loro ruolo potrebbe risultare inaspettatamente rilevante o addirittura decisivo, contribuendo così a rendere più civile e costruttivo anche il confronto tra i "buoni" e i "cattivi".

Ma cosa potrebbero fare i "dubbiosi" per incidere in una misura maggiore e meno discontinua sulla politica dei gruppi dominanti in modo da ostacolare il potere dei "caporali", che sono i loro principali contrattori psicologici e politici nonché, solitamente, i loro più strenui vessatori?

In Italia, per esempio, essi potrebbero innanzi tutto essere uniti nella rivendicazione di un diritto che dovrebbe essere garantito in ogni Stato liberale e democratico: quello che consiste nel poter indicare, tra i vari candidati dei "buoni" e dei "cattivi", le persone che ogni elettore virtuale può ritenere mosse da un reale interesse per il bene comune piuttosto che dall'incremento del loro potere personale e/o da quello del loro gruppo di appartenenza. Quindi, una volta che fosse riconosciuto questo sacrosanto diritto, potrebbero avere l'accortezza di cercare d'individuare e di appoggiare i concittadini meno inclini ad un esercizio caporalesco del potere loro conferito. ■



Quando la parola parla ancora

di CAMILLA PIERI

«La letteratura deve essere al servizio della società immergendosi nella realtà, intervenendo, e gli scrittori non possono semplicemente scrivere per intrattenere o per speculare sulla società. Devono avere un ruolo attivo. La parola è potere, ed è ancora più potente quando diventa d'uso comune». È con queste parole che Roberto Saviano si rende diretto portavoce dello scrittore nigeriano Ken Saro-Wiwa impiccato dal regime militare nel 1995 proprio a causa della forza e della potenza delle sue parole narrate; ed è proprio con queste parole che Saviano tenta di promuovere, al di là di qualunque arida cristallizzazione, il già-detto come qualcosa che ha ancora tanto da dire, facendo così della citazione postuma non un semplice strumento di rievocazione, bensì una ininterrotta occasione di riflessione.

Rifarsi alle parole di Ken Saro-Wiwa significa, dunque, riallacciarsi a un filo mai spezzato, riprendere un discorso mai interrotto ma lasciato soltanto momentaneamente in sospeso; significa, insomma, farsi eredi e continuatori di una voce che continua a parlare anche dopo la morte di chi per primo l'ha emessa, una voce che si rende in questo modo veicolo di ciò che dell'umano esistere non risulta affetto da caducità alcuna: la parola.

Insieme a Ken Saro-Wiwa, Saviano vuol sottolineare l'ambivalente fisionomia della parola letteraria, il suo continuo costituirsi come tensione tra immanenza e trascendenza. Da una parte, infatti, si attesta il carattere socialmente attivo che lo scrittore svolge nella società, ovvero il suo essere inevitabilmente immerso nella realtà verso cui rivolge il suo sguardo e a cui destina la sua opera letteraria. Eppure, dall'altra, si rammenta con forza che «la parola è potere», ovvero che la parola non si riduce a semplice attestazione di un fatto, ma che, al contrario, la parola valorizza il fatto attribuendogli un significato e un senso che nella sua neutralità ontica di per sé non possiede. «La parola è potere», dunque, non perché sia funzionale al discorso del potere – il quale, come ricorda lo stesso Saviano, svilisce la parola a

reiterato strumento di delegittimazione –; «La parola è potere» perché, nel suo delinearsi e costituirsi come segno, «la parola diventa altro», emancipandosi e rendendosi autonoma rispetto alla realtà che è oggetto del suo parlare.

Eccola, dunque, la duplice fisionomia della parola letteraria: nonostante si rivolga agli uomini del proprio tempo e si configuri socialmente attiva nel proprio tempo, la parola è potere di trascendere il proprio tempo e di mostrarlo in vista di un nuovo tempo. La parola, infatti, mentre descrive la realtà ne denuncia contemporaneamente le inadeguatezze, poiché, nella sua commistione di immanenza e trascendenza, la parola posa lo sguardo sul mondo per dirigersi immediatamente altrove. La conflittualità fra la letteratura e il discorso di potere – qualunque forma esso assuma – risiede proprio nella diversa declinazione che la parola assume nei rispettivi diversi linguaggi: infatti, se quella della letteratura è parola di liberazione dalle inadeguate forme del presente, quella del discorso del potere è parola di delegittimazione e di diffamazione unicamente rivolta alla statica e reiterata affermazione del discorso medesimo.

Contro il potere e contro la sua parola di occultamento, la parola letteraria è parola che disvela la realtà da quei siumulacri di parole con cui si tenta di nascondere, è parola che dischiude un mondo oltre e al di là del reiterato mondo qui e ora, ed è parola che, immanente e trascendente a un tempo, oltrepassa questo mondo per mostrarlo altro da come nel suo reiterato presentificarsi appare. Nel suo disvelare il mondo, la parola letteraria è dunque parola di *verità*; nel suo dischiudere un mondo, la parola letteraria è parola di *progettualità*; infine, nel trascendere questo mondo, la parola letteraria è parola di *libertà*.

Questo il monito che Saviano consegna ad un articolo del 20 Dicembre 2008 su «Repubblica»: «Credo che sia giunto il tempo di svegliarsi dai sonni di comodo, dalle pie menzogne raccontate per conforto, così come è tempo massimo di non volersela cavare con qualche pezza, qualche piccola epurazione e qualche nome nuovo che corrisponda a un rinnovamento di facciata [...] Svegliarsi. Assumersi le proprie responsabilità. Fare pressione [...] Ognuno secondo la sua idea politica, ma secondo una richiesta sola: che si co-

minci a fare sul serio, già da domani».

Tutto ciò, naturalmente, nella piena e disincantata consapevolezza che «forse la parola non può cambiare le cose. Ma almeno ci provo». ■

SCUOLA

L'insegnamento della filosofia nei licei

La morte del testo e il diritto dell'idioletto

di PAOLO LANDI

Uno dei luoghi comuni più insistiti riguardo all'insegnamento della filosofia nei Licei concerne la lettura dei testi relativi agli autori affrontati. A tale proposito, il problema non è certo quello di omettere o meno tale lettura, ma quello di valutarne il peso o l'importanza, e di misurarne l'incidenza nell'economia complessiva di questo insegnamento. Si deve così premettere che la messa in luce di alcuni passi inevitabilmente distaccati da un loro più ampio contesto, impedisce di cogliere quella pregnanza dei significati offerti, che per un verso è legata all'*idioletto* del singolo autore – od al suo singolare modo di mettere in forma le idee e di renderle alla loro consistenza –, e per un altro verso è dovuta alla conoscenza del complesso *sistematico* nel quale le singole notazioni risultano inscritte. D'altra parte, queste difficoltà concernono qualunque approccio fondato su una lettura, anche in un ambito più specialistico di quello dell'insegnamento nei Licei; ma mentre in altre circostanze lo specialismo è legato ad una conoscenza più definita sia della teoresi filosofica che dell'insieme degli autori e delle problematiche in esame, nella lezione liceale le limitazioni inevitabili del caso impongono degli stralci che fungono quali frammenti violentemente e pervicacemente *distaccati* dagli ingredienti di un *humus* che, in quell'ambito, non può essere recuperato. Ne deriva che l'adozione di uno sfondo testuale, o di una specie di pratica antologica, è uno strumento legittimo, ma per un verso tale strumento non può essere imposto come l'unico veicolo per l'insegnamento in questione, e per un altro verso esso deve subire una precisa limitazione – il che vale sia pure nella libertà di opzioni diverse che, entro certi margini, sono tutte

legittime, e rispondono alla formazione dell'insegnante, ed alle sue inclinazioni didattiche e psicologiche. Si deve allora sottolineare come l'enfasi con la quale in casi frequenti si insiste sull'adozione di questo strumento principe, sia dovuta, da un lato ad una scarsa consapevolezza della importanza decisiva che ha la funzione del *contesto*, entro la dinamica concettuale dei passi o degli stralci che vengono presi in esame, e da un altro lato ad una sostanziale ignoranza di quello che è il principio essenziale dell'insegnamento filosofico – ovvero, del requisito della sua coerenza *sistemica*, che non deve ignorare l'emergenza altrettanto necessaria dei tratti *flessibili* e variegati, ma deve seguire, con una qualche forma mimetica, l'andamento dell'orizzonte che viene tramandato. Ed in questo modo, quello che occorre è evitare una sorta di superstizione, secondo la quale si ritiene di avere una specie di contatto elettivo con il testo, per il semplice fatto di chiosarne alcune parti dilacerate, sminuzzate e passate alla lente di un ingrandimento filologico, il quale, rispetto alle urgenze di una comprensione dotata di un qualche respiro, ottunde quasi ogni forma di intelligenza, e costituisce un'atmosfera di noia profonda (ben diversa dalla profondità della noia). Questo non toglie poi che il lavoro filologico abbia una propria funzione utile, o necessaria, o addirittura elettiva, ma tale funzione non si assolve certo impiegando gran parte del tempo disponibile delle lezioni liceali con l'amministrazione diffusa di una filologia elementare, che parafrasa i concetti presupposti e graficamente disposti ad un fatiscente contatto, senza darsi il tempo ed il modo di penetrare il senso filosofico in questione. E quest'ultimo, del resto, se può essere reso sia con l'adozione di supporti antologici più o meno ragionevolmente diffusi, che con una loro comparsa del tutto marginale, non può comunque che essere delineato mediante quella *intima* connessione *testuale* che devono possedere le lezioni dell'insegnante, intese - nei limiti delle sue facoltà – quali messe in forma di un testo che assume un andamento *vivente*, proprio perché, nei suoi limiti, possiede il proprio idioletto, ed in questo modo può introdurre realmente al processo della *comprensione*. Ed è singolare che, in un contesto, come quello

odierno, nel quale si mette in gioco il dettato carnevalesco di un esilarante connubio tra la filosofia e la vita – per corrispondere a quella domanda di filosofia che perseguirebbe l'utenza, a sua volta ignara di essere posseduta da questo slancio – tale carnevale, quanto a certe intenzioni, debba essere poi rovesciato nel *requiem* di una sinistra adozione, che assuma e compulsi frammenti privi di vita, ritagliandoli e cucendoli tra di loro, oltretutto senza alcuna previa affinità elettiva, ed alcun rapporto veramente familiare, con la dimora alla quale sono stati sottratti. Accade allora che si aprano singolari palestre le quali invitano alla filosofia come esperienza totale, interpretando tale esperienza in un senso insieme esoterico ed edificante, per non dire perbenistico, ma in ultima analisi, soprattutto, tanto didascalico nella sua enfasi presentativa, quanto trionfalmente *consumistico*; e d'altra parte, mentre si richiama agli esperimenti più dissociati e volatilizzati rispetto alla tradizione che la filosofia ha offerto, si declama l'austera assunzione della lettera dei sacri testi, senza avvertire il giro del paradosso, che fatalmente ricade in un vuoto segnato da una mancanza assoluta di riflessione. ■



Superofferte - 70 %

Nel nostro sito www.clinamen.it proponiamo opere con lo **sconto del 70%** sul prezzo di copertina, indipendentemente dal loro anno di pubblicazione (dai libri di catalogo sino alle recentissime pubblicazioni e alle ultime novità). Si tratta, appunto, delle **SUPEROFFERTE -70%**

Le **SUPEROFFERTE -70%** sono libri nuovi, provenienti da rese delle librerie (copie di quei volumi che presentano alcuni segni di invecchiamento sulla copertina, ma perfettamente integri all'interno).

Le **SUPEROFFERTE -70%** sono pensate per i lettori interessati alle nostre proposte editoriali ma che desiderano mantenere i loro acquisti in un quadro contenuto di spesa e che considerano i libri stessi essenzialmente come strumento di lavoro, di studio e di approfondimento (studenti, studiosi, insegnanti etc.). E sono pensate anche per quei lettori che prima di procedere all'acquisto dell'opera "perfetta" desiderano farsi un'idea della stessa, al fine di valutare se effettivamente valga la pena di spendere di più.

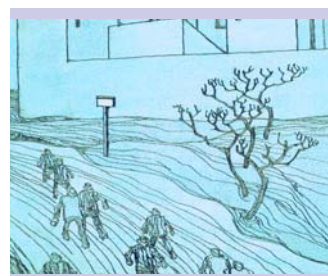
Nel sito www.clinamen.it al link **SUPEROFFERTE -70%** potrà trovare l'elenco completo dei volumi, quotidianamente aggiornato, e con l'indicazione del numero delle copie di volta in volta disponibili.

Quello che non c'è oggi potrebbe esservi domani, ma quello che c'è oggi, se è di suo interesse, si affretti ad ordinarlo poiché domani potrebbe non esservi più!

Può effettuare gli ordini ad una delle seguenti caselle di posta elettronica:
editrice@clinamen.it
ordini@clinamen.it

Le **SUPEROFFERTE -70%** prevedono un contributo fisso di € 4 (quattro), per ordini inferiori a 30 €, a parziale copertura delle spese di imballo e spedizione.
Per ordini di almeno 30 € o superiori le spese di imballo e spedizione sono a totale carico della Editrice Clinamen.

Per i dettagli completi delle **SUPEROFFERTE -70%** e per le condizioni d'acquisto visiti il nostro sito www.clinamen.it
Vi troverà libri di sicuro interesse!



Altri abstracts dell'opera nella Newsletter di settembre 2009. Riportiamo passi del IV capitolo, Da Pio VII a Benedetto XVI

Il **Papa Pio XII** (1939-1958), al secolo il nobile Eugenio Pacelli, all'età di



41 anni prese come compagna la giovanissima suora ventitreenne **Pascalina Lehner** da cui non si è mai

separato [...] Era stato Nunzio Apostolico in Germania dal 1918 al 1929 e pur avendo visto il nazismo da vicino, aveva sempre temuto di più il comunismo [tanto fa fare affiggere in ogni parrocchia il "Decreto di comunicazione ai comunisti" [...] Quando **Mussolini** mise sotto pressione la comunità ebraica, egli prese l'abitudine di non dir nulla. Il 10 giugno 1940 l'Italia entrò in guerra a fianco di **Hitler**; alla fine del 1941 tre quarti degli ebrei italiani avevano perso la vita [...] In tutta l'Italia e nel Reich gli Ebrei venivano vessati sistematicamente e, in molti casi, uccisi. Dal Vaticano non venne alcuna parola esplicita di condanna e questo silenzio, dicono molti, fu peggiore di qualsiasi eresia. Di solito tanto pronte a correggere e condannare anche la minima deviazione della fede, o qualsiasi "errore" nella moralità sessuale, le labbra di Roma erano strettamente, e come si vide poi, perennemente serrate. Lo sterminio di massa degli ebrei era diffusamente noto molto prima della fine del 1942. Il primo luglio [1942] la trasmissione in francese della BBC parlò del massacro di 700.000 ebrei polacchi; una settimana dopo il cardinale di Westminster, **Hinsley**, ripeté questa cifra alla BBC [quindi, è impossibile che il pontefice Pio XII non ne fosse venuto a conoscenza] [...] **L'inferno di Hitler avrebbe divorato un milione di bambini** [...] Pio XII non disse nulla [...] Nel dicembre del 1943 gli Ebrei furono privati formalmente della cittadinanza italiana. In una retata a Roma ne furono catturati 650, in un'altra 244. C'erano 70 ebrei tra i 335 ostaggi fucilati alle Fosse Ardeatine nel marzo del 1944 [...]. **La radio vaticana non diede notizia della carneficina** [...] Tace anche il rappresentante di Dio in Vaticano. Gli orrori di Roma cessarono il 5 giugno 1944, quando gli Alleati liberarono la città. Il cappellano militare tolse i sigilli dalle porte della Grande Sinagoga, compresi quelli di Pio XII. Gli Ebrei erano di nuovo liberi; uscirono dai nascondigli per scoprire che più di duemila dei loro non c'erano più [...] **Perché Pio**

Abstract



Fernando Liggio

Papi scellerati

Pedofilia, omosessualità e crimini del clero cattolico

«Il diforano», 28

pp. 224; € 23,20

A muovere da una ricognizione minuziosa e attenta dell'immensa letteratura dedicata alla storia e alle figure del pontificato romano, dalle origini sino a Benedetto XVI, questo volume espone e puntualmente documenta come numerosi Papi non solo si siano resi direttamente responsabili di orrende atrocità, ma anche abbiano favorito azioni delittuose ed illegalità di ogni genere (un'ampia sezione è ad esempio dedicata alla vicenda IOR-Ambrosiano ed all'intreccio tra mafia, finanza, vaticano e politica). Più in generale il volume denuncia una strategia di potere che sotto molti riguardi è venuta determinandosi come vera e propria strategia criminale: dalla "Santa Inquisizione", sino all'attuale sistema di "rimozione" ed "insabbiamento" di episodi indegni e odiosi di cui molti sacerdoti ed anche molti alti prelati si sono pesantemente macchiati: pedofilia e sfruttamento sessuale. Ampio spazio trova anche la descrizione di comportamenti personali certamente non adeguati ai valori di probità, carità, castità professati quali modelli morali ispirati dalla "fede".

Sommario

1. EVO-MEDIO PRIMO (450-999). DA LEONE I A BONIFACIO VII
 2. EVO-MEDIO SECONDO (1000-1492). DA BENEDETTO VIII A INNOCENZO VIII
 3. EVO MODERNO (1493-1799). DA ALESSANDRO VI A PIO VI
 4. EVO CONTEMPORANEO (1800-2009). DA PIO VII A BENEDETTO XVI
- APPENDICE I. LA TRUFFA LEGALIZZATA DELLE MENZOGNE SPACCIATE PER VERITÀ DOGMATICHE
APPENDICE II. IL "CELIBATO" E LE "ABERRAZIONI SESSUALI" DEL CLERO CATTOLICO
APPENDICE III. L'ABNORME FREQUENZA DI "PEDOFILIA" ED "OMOSESSUALITÀ" NEL CLERO CATTOLICO
APPENDICE IV. I CRIMINI SESSUALI DEL CLERO CATTOLICO

XII non fece sentire la sua voce? I suoi difensori dicono che voleva mantenere la neutralità del Vaticano come mediatore e temeva di caricare le coscienze dei Cattolici tedeschi di un peso intollerabile. Rispondono i critici: può esserci neutralità tra il bene ed un male tanto tremendo? Ed il peso imposto agli Ebrei, ammazzati a milioni, dai tedeschi sia Cattolici che non? [...]

L'unica spiegazione soddisfacente al silenzio di Pio XII è che egli era prima di tutto e soprattutto un Cattolico; un Cattolico prima che un Cristiano o un essere umano [...] Il comportamento di Pio XII fu notato e riprovato anche dal filosofo cattolico **Mounier**, fin dall'inizio del suo pontificato [...] Il

Papa **Pio XII** era talmente entusiasta della guerra mondiale in corso, tanto che nel suo radiomessaggio natalizio del 1942 si esprime come segue: «Pervasi da un entusiasmo di crociate, ai migliori e più eletti membri della cristianità spetta riunirsi nello spirito di verità, giustizia e di amore al grido: "Dio lo Vuole!" [lo stesso grido degli attuali **kamikaze islamici**], pronti a servire, a sacrificarsi, come gli antichi crociati [...] Scopo essenziale di questa Crociata necessaria e santa è che la stella della pace, la stella di Betlemme, spunti di nuovo su tutta l'umanità nel suo rutilante fulgore» [...] Inoltre, il Papa Pio XII nel 1942 permise che oltre settecentomila serbi di religione cristiana-ortodossa fossero sistematicamente eliminati dai Croati di religione cristiana-cattolica, le cui esecuzioni furono approvate con entusiasmo dal clero cattolico locale [...] Al riguardo, si ricorda che il dittatore croato **Ante Pavelic**, responsabile della ignominiosa strage, fu protetto da Pio XII che lo nascose nella propria residenza estiva di Castelgandolfo sottraendolo al processo per l'incriminazione! [...]



Infine, si ricordi che il Papa Pio XII è morto «con un patrimonio di 80 milioni di marchi [equivalenti ad oltre 500 milioni di euro attuali] in oro ed i suoi nipoti ne hanno accumulati 120 [equivalenti ad oltre 750 milioni di euro attuali] nei diciannove anni di papato dello zio. [...]»

Altri abstracts dell'opera nella Newsletter di settembre 2009. Riportiamo passi del VII capitolo, L'anima immortale e l'inferno

Riprendendo la **distinzione aristotelica**, l'anima attraverserebbe diverse fasi evolutive partendo da una condizione iniziale di tipo *vegetale*, successivamente passando alla fase *sensitiva* per poi raggiungere un livello *razionale* ed infine approdare al massimo livello rappresentato dall'anima *spirituale*.

Quest'ultimo starebbe a rappresentare il livello della **perfezione**, ossia di quella condizione in cui non si è costretti ad operare nessuna scelta dal momento che si possono solamente realizzare opere buone. Quando l'anima ha raggiunto lo stato spirituale è libera anche dalla **libertà**: ha raggiunto lo stato della libertà assoluta e diviene immortale. In ogni caso si tratta di capire bene di quale libertà stiamo parlando. Se non si tratta della libertà terminale che, in quanto tale, è libera anche da se stessa e può fare solo quella cosa, ossia il bene, si può fare esperienza della libertà solo quando l'uomo è posto davanti all'esistenza di alternative. In altri termini, se l'**immortalità dell'anima** dipende dalla libertà, siamo in presenza di una reale alternativa solo nel caso in cui l'uomo sia messo nelle condizioni di rifiutare o di accettare di compiere il necessario lavoro richiesto per realizzare il bene. In nome della libertà l'uomo potrebbe dire *si* all'assoluto ma potrebbe opporsi e dire *no* all'assoluto. E questo esercizio della libertà aprirebbe altri problemi. Se, ad esempio, l'uomo dicesse **no all'assoluto**, sembrerebbe lecito supporre che Dio rispettasse la libera scelta umana, anche se a lui contraria, con il che si verificherebbe una condizione paradossale che riguarderebbe l'impossibilità dell'azione divina di esercitare la propria misericordia. Se così fosse, ossia ponendo limiti all'**azione misericordiosa**, troverebbe giustificazione sostenere l'esistenza di un luogo dove espiare la colpa di aver rifiutato di aderire al raggiungimento dello stato di perfezione e della relati-



va immortalità. Questo luogo noi lo conosciamo con il nome di **inferno** che dovrebbe continuare ad esistere proprio a causa della libertà di cui dispone l'uomo di accettare o rifiutare il processo divino dell'essere. Possiamo, tuttavia, affermare che non dobbiamo aspettare la fine della nostra esistenza

Abstract



Giancarlo Busson

Attesa di eternità

La precarietà della morte

«Il diforano», 29

pp. 90; € 14

L'idea di immortalità implica la realtà di una vita futura. Se c'è una vita futura allora anche il nostro agire acquista un senso così come i valori che animano la nostra esistenza: il bene, il male, la compiutezza, l'imperfezione etc. Ma quale vita futura? Solo spirito? Ma cos'è lo spirito? Solo anima? Ma c'è davvero diversità tra anima e spirito? E della materia cosa avviene? Si vanifica? Si trasforma? E se si trasforma, come? Tante domande con tante risposte possibili. In queste pagine si trovano ipotesi di soluzione e traccati di verità, sullo sfondo delle questioni che la scienza moderna quotidianamente sollecita, prospettando una sorta di immortalità legata agli sviluppi della genetica, dell'intelligenza artificiale, delle nanotecnologie.

Sommario

1. LA VITA FUTURA
2. LA PRECARIETÀ E LA PREGHIERA
3. VIVERE E MORIRE
4. LA NATURA E L'ORDINE
5. MATERIA, SPIRITO E LIBERTÀ
6. UNIFICARE. EQUIVALENZA TRA ENERGIA E MATERIA
7. L'ANIMA IMMORTALE E L'INFERNO
8. IDEA DEL BENE
9. LA MORALE
10. L'IMPERFEZIONE E IL MALE

per ammettere che l'inferno ci è fin troppo conosciuto a causa della nostra esperienza quotidiana [...] Sarebbe veramente crudele che un Dio permettesse un'esistenza terrena così breve e piena di affanni per poi infliggere all'uomo una pena eterna. Eppure si continua ad insegnare che siamo tutti in attesa del giudizio finale con il quale avverrà la separazione tra quanti saranno condannati al castigo eterno e quelli, i giusti, che godranno della vita eterna. Ritengo inaccettabile la spiegazione che viene elargita durante le omelie domenicali tutta protesa ad

incutere il terrore della sentenza ultima secondo la quale un dio, invocato come perfettissimo, onnipotente, onnisciente, buono e, per di più, padre di tutti noi, avrebbe l'impudenza di condannare a pene eterne alcuni o molti dei suoi figli e, come se ciò non fosse ancora sufficiente, questo stesso dio padre assisterebbe al supplizio dei suoi figli e li sentirebbe soffrire in eterno. Appare piuttosto difficile accettare, da un lato l'idea di un Dio onnipotente, di infinita bontà, di un Dio misericordioso e, dall'altro lato, l'idea che questo stesso Dio emetta un verdetto così tremendo e valido per l'eternità quale condanna delle azioni commesse da un uomo limitato e dalla vita terrena di durata insignificante se commisurata alla durata della pena [...]

L'intervento diretto di Dio durante questa esistenza sembrerebbe, comunque, un intervento simile a quello che in linguaggio sportivo viene comunemente definito "intervento fuori tempo massimo". Infatti non si capisce a cosa possa servire tale intervento dal momento che l'uomo farebbe tutto da solo, evolvendosi, grazie al lavoro della libertà e della educazione, da anima vegetativa ad anima spirituale [...] L'unica spiegazione possibile sembra quella di ammettere un intervento *consolatorio* che si richiama anche all'etimo stesso di *paraclito* quale attributo e sinonimo di Spirito Santo. Nell'esercitare la sua capacità di infinita misericordia Dio perdonerebbe ed accoglierebbe tutti, buoni e cattivi. Per il fatto di accogliere tutti verrebbe eliminato l'inferno quale pena per i cattivi. Ad essere eliminato e a risultare definitivamente sconfitto sarà il male e non i *malati* che di quel male sono stati vittime anche se consapevoli. Anche loro faranno parte di quella schiera di salvati che si unirà al resto dell'umanità nella pienezza della verità. Il **male ontologico** è stato sconfitto da Dio fin dal principio mentre il male fisico e morale sta ingaggiando una lotta che è tuttora in corso con l'umanità, la quale sa che risulterà essere vittoriosa perché il suo archetipo umano, che è **Gesù**, è resuscitato da questa vita indicando la via da seguire per il raggiungimento della verità e del bene. Ciò non toglie che il **mistero del male** che condiziona la nostra esistenza resti sempre oscuro ed un insulto inaccettabile oltre che incomprensibile [...]. ■

Altri abstracts dell'opera nelle
Newsletter di luglio 2009 e settembre
2009. Riportiamo passi dell'intervento di
Andrea Bellandi, Ragione, scienza e fede

[...] Un simpatico aneddoto che viene raccontato esemplificando banalmente (ma non troppo) la questione. Dice così: un direttore generale di una compagnia aveva un invito per assistere a un concerto nel quale si interpretava la *Sinfonia n. 8 Incompiuta* di **Schubert**. Poiché non poteva andarci, regalò il biglietto d'ingresso al capo del personale. Il giorno dopo, gli chiese se gli fosse piaciuto il concerto, e il capo del personale gli rispose: «A mezzogiorno avrà la mia relazione sulla sua scrivania». Quando ricevette la relazione, che peraltro non aveva richiesto, il direttore generale ne lesse con sorpresa il contenuto, diviso in cinque punti: 1) durante considerevoli periodi di tempo, i quattro oboe non fanno nulla, si dovrebbe ridurre il numero e distribuirne il lavoro tra il resto dell'orchestra, eliminando così picchi d'impiego; 2) i dodici violini suonano la medesima nota, quindi l'organico dei violinisti dovrebbe essere drasticamente ridotto; 3) non serve a nulla che gli ottoni ripetano suoni che sono già stati eseguiti dagli archi; 4) se tali passaggi ridondanti fossero eliminati, il concerto potrebbe essere ridotto a un quarto; 5) se Schubert avesse tenuto conto di queste indicazioni, avrebbe terminato la sinfonia! Ovviamente siamo davanti ad un'estremizzazione, ma il rischio di affrontare e giudicare la realtà usando un solo "metodo" può condurre a simili paradossi! Il prezzo che l'uomo paga quando perde la chiave che gli consente di entrare in tutta la realtà, e non solo in quella regione che gli viene aperta dalla scienza, è molto alto. Scrive il filosofo **Dietrich von Hildebrandt**: «Qualsiasi siano state in passato, per esempio, la filosofia e la sua concezione dell'amore, mai prima d'ora gli uomini hanno negato nella loro vita la realtà dell'amore fra uomo e donna; mai i poeti hanno cessato di cantarlo e di lodarlo. Solo ora le teorie che lo riducono a un istinto sessuale sublimato stanno iniziando a corrodere il contatto vivo con l'amore. Non solo l'amore, ma la verità; non solo la verità, ma la bellezza, l'arte, l'autorità, la felicità: tutto ha iniziato a languire a causa della influenza corrosiva delle teorie che li confondono con altre cose, o che li negano completamente, perché non sono accessibili alla semplice osservazione e alla "verifica empirica" da parte di una comunità di

Abstract



Ragione

Potestà di un regno finito o energia di ricerca continua?

a cura di **Elia Carrai, Benedetta Magliulo e Ginevra Vezzosi**

«Il diforàno», 30
pp. 82; € 14

La ragione, il senso della vita e il mistero della morte. La ragione, la scienza e la tecnica moderna. La ragione e Dio. La ragione nella storia, con i suoi momenti tragici, terribili o sublimi. Sono questi alcuni dei temi che attraversano il volume, nato da una originale iniziativa di un gruppo di studenti della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze e che presenta le riflessioni di cinque filosofi di differente orientamento teorico e culturale. Un libro che appunto indaga sulla ragione, sulle sue capacità e sui suoi limiti, e che lo fa con uno stile fresco, brillante, destinato a tutti coloro che si interrogano su questi problemi, cioè sulla vicenda stessa dell'uomo nel mondo.

Sommario

Fabio Bazzani

La "Dialettica dell'illuminismo" di Horkheimer e Adorno. Un testo come pre-testo

Roberta Lanfredini

Potenza e limiti della razionalità umana

Sergio Givone

La ragione e i suoi limiti

Giuseppe Girgenti

Comprendere storicamente la ragione

Andrea Bellandi

Ragione, scienza e fede

osservatori neutrali». In uno dei testi letterari più importanti e significativi del secolo scorso, *L'uomo senza qualità* di **Robert Musil**, forse il più importante scrittore di lingua tedesca del Novecento, il marito che piange disperatamente la morte della moglie, urla: perché sei morta? Ed ecco la risposta scientificamente esatta ma drammaticamente priva di senso che riceve dallo scienziato: caro signore, sua moglie è morta per arresto del cuore. La ra-

gione si automutila quando pensa che non potendo avere a domande come queste risposte scientificamente verificabili, esse devono essere giudicate prive di senso oppure non suscettibili di risposte vere o false [...] **Ridurre la ragione a mero calcolo comporta ridurre l'uomo**, in quanto l'attività intellettuale non si può astrarre e separare dalla totalità dell'io. La ragione è la ragione di un uomo ed è immanente a tutta l'unità della persona. L'uomo è uno e la ragione non è un meccanismo che si può estrapolare dal resto della personalità per farlo agire da solo. Pensare così è semplicemente disumano. Qual è il risultato di tale inaudita restrizione, di questo dominio del razionalismo scientifico? Che la ragione e la conoscenza non hanno più rapporto con la vita, con le questioni della vita, con le esperienze e gli interrogativi più propriamente umani. La ragione si separa dall'esistenza [...]

L'itinerario della ragione – come **apertura alla realtà secondo la totalità dei suoi fattori** – spinge l'uomo a interrogarsi circa il fondo di tutte le cose: della musica e della natura, del lavoro e dell'impresa, dell'uomo e della donna, vale a dire, della realtà concreta che ci sorprende, ci attrae e ci mette in moto. La realtà dimostra cioè il suo carattere di *segno*, in quanto rimanda la nostra ragione sempre ad altro, ad "oltre", secondo la bella ed evocativa immagine di **Eugenio Montale**: «sotto



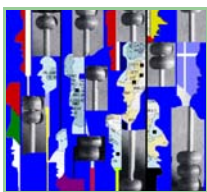
l'azzurro fitto del cielo qualche uccello di mare se ne va; né sosta mai: perché tutte le immagini portano scritto: "più in là!"». È «l'accadere della realtà che è in sé una sfida alla ragione, una provocazione, un invito! [...] Il carattere di segno – badate bene – non è il rivestimento soggettivo di una oggettività che ne sarebbe originalmente priva. La realtà è segno; non diventa segno [...] in forza di un'operazione del soggetto ... è segno per un soggetto, non grazie a un soggetto» [...] Mistero in forza di un pregiudizio, è la radice di ogni alienazione, il cui esito è il **nichilismo**: svuotamento e destituzione della realtà stessa. Quest'ultima finisce per non contenere altro oltre ciò che si può quantificare, calcolare, ed è ridotta a qualcosa solo da usare: è la negazione del reale come segno, cioè come gravido di essere e di promessa per sé. Il nichilismo – afferma **Heidegger** è la storia nella quale dell'essere stesso e del suo mistero non ne è più nulla. [...] ■

Altri abstracts dell'opera nelle
Newsletter di febbraio 2009 e luglio
2009. Riportiamo passi del V capitolo,
L'identità dell'Europa

L'identità europea è qualcosa non tanto da rintracciare e trovare quanto da costruire e per questo occorre guardare in avanti verso il futuro piuttosto che indietro verso il passato. Beninteso ciò non vuol dire che la storia plurimillennaria non offra una mole enorme di elementi e di materiali che possano costituire un'entità con caratteristiche sue proprie (la civiltà classica, la tradizione giudaico-cristiana, l'apporto arabo, l'illuminismo, la visione scientifica del mondo, la tecnologia industriale...), ma, a ben vedere, quando parliamo di Europa oggi, parliamo di qualcosa che prima non esisteva affatto e che anzi è stata, quasi con ostinata deliberazione, contraddetta da vicende di contrapposizioni, ostilità, guerre, volontà di annientamento reciproco.

Jean Monnet ammetteva francamente: «L'Europa non è mai esistita, si deve onestamente provare a crearla». Il secondo dopoguerra segna un nuovo inizio, una rottura, uno spartiacque tra un passato di disunione e di rivalità e un presente e un futuro di pace e di cooperazione. Il cammino è stato lungo e difficile e ancora durerà non poco, ma è all'interno di questo processo che si stanno schizzando i lineamenti dell'immagine dell'Europa come realtà corposa e unita, che non era mai esistita prima. Da questo punto di vista appaiono, francamente, esercitazioni accademiche o operazioni strumentali le ricerche delle "radici": «la rivendicazione delle "radici cristiane" dell'Europa [ha] soprattutto un'altra valenza: si rivolge non già contro l'Islam [...] bensì contro la società secolarizzata, che si è resa autonoma dalle chiese e dal loro insegnamento». Quando le popolazioni europee erano molto meno secolarizzate e il Cristianesimo era molto più capillarmente radicato ed osservato, l'Europa era più unita di ora? Erano meno resistenti le barriere comunicative, economiche, culturali? Le comunità locali avevano maggiori opportunità di interscambio? Oggi ad ogni livello e sotto ogni aspetto l'Europa si presenta come una realtà di gran lunga più omogenea rispetto a qualche decennio fa, più accomunata intorno a grandi valori, più capace di marcare la propria importanza nel mondo. D'altra parte occorre tenere presente il recente contesto, nel quale l'ordine mondiale si sta ridisegnando.

Abstract



Aldo Zanca

Pensare l'Europa

Una difficile integrazione
«Biblioteca Clinamen», 13
pp. 114; € 14,50

L'idea di Europa, riferita al processo di integrazione e di unificazione, è molto recente. Nasce nel secondo dopoguerra con l'intento di accomunare gli interessi degli Stati dell'occidente europeo in particolari settori (materie prime, energia, relazioni commerciali). Si tratta di un'idea di integrazione ed unificazione che mostra un carattere prevalentemente economico e che, tra accelerazioni e crisi, dura fino al collasso del mondo comunista innescato dalla caduta del muro di Berlino (1989). A partire da questo momento l'idea di Europa, spinta dalla necessità dell'allargamento ad Est, nei fatti cambia sostanzialmente, mettendo in rilievo una dimensione più politica e più attenta ai valori della democrazia liberale. Nell'attuale scenario internazionale, segnato dall'acuirsi degli elementi perversi della globalizzazione, dall'impetuosa crescita di nuovi soggetti economici e dalle turbolenze delle aree arretrate, l'unificazione europea rappresenta non solo una prospettiva di stabilità e di crescita per i paesi dell'Unione ma anche un fattore in grado di favorire la pace e l'equilibrio mondiale. Tuttavia, le vicende della costruzione dell'Europa unita, pur coinvolgendo sempre più strettamente i destini collettivi e individuali, continuano a svilupparsi in un clima di indifferenza e di distanza da parte dei cittadini. Questo volume fornisce un contributo di chiarificazione critica su questi differenti aspetti e segnala l'esigenza di un progetto di democrazia reale che sia in grado di eliminare il tecnicismo burocratico dell'Unione, così da avvicinare l'idea stessa di Europa agli interessi dei cittadini.

Si è aperto un nuovo ciclo di conflitti, le cui cause vanno individuate nella lotta per il controllo delle risorse e nel riposizionamento strategico dei vari attori mondiali. La situazione internazionale risulta caratterizzata da tre elementi: la crisi dello Stato nazionale; la costituzione di aree regionali da parte di gruppi di Stati e la corrispondente frantumazione di tipo localistico-identitaria; l'incapacità, infine, delle organizzazioni internazionali, in primo luogo l'ONU, di risolvere le crisi. Senza aderire alla Tesi di **Huntington** sullo scontro di civiltà, non c'è dubbio che, in questo contesto, da molte parti si fa uno sforzo di ridefinizione della propria identità, del proprio ruolo e, talvolta, della propria "missione", e in questo sforzo hanno un peso rilevante i modelli e gli schemi di tipo culturale. Tendenze di questo genere sono operanti anche nell'ambito europeo. Chi ha osservato le banconote dell'euro ha potuto constatare che esse recano immagini architettoniche di edifici, ponti, finestre, portali ecc., ma forse non sa che tali immagini non riproducono nessun oggetto realmente esistente. Una possibile risposta al perché potrebbe essere che, se si fossero voluti rappresentare oggetti veri e non di fantasia, si sarebbero scatenate liti furibonde tra gli Stati, ciascuno dei quali si sarebbe visto non adeguatamente rappresentato, in quanto poco presente con i suoi monumenti o presente nelle banconote da 5 piuttosto che da 500 euro. Si tratterebbe, in sostanza, della persistente difficoltà di uscire fuori dal proprio orticello nazionale e di riconoscersi in una dimensione più ampia, di riconoscersi in una identità europea. Infatti, «se ci fermiamo ad analizzare un po' da vicino che cosa si intenda per "Europa" – ha scritto **Federico Chabod** –, ci accorgiamo subito dell'enorme confusione che regna nella mente di coloro che pur ne parlano e scrivono con tanta foga e insistenza [...] Che cosa s'intenda propriamente quando ci si riferisce al concetto di Europa, questo è oscuro». È sufficiente pensare al repentino e drastico cambiamento di prospettiva che si è verificato con il crollo della "cortina di ferro" che fino al 1989 ne segnava il confine orientale, o alla cortina (questa volta) fumogena della ricerca delle "radici". [...] ■



Andrea Sartini

L'esperienza del fuori

Linee di filosofia del Novecento
«Philosophia», 16
pp. 80; € 13,70

«L'esperienza non è reale che per colui che ci si perde, e colui che ci si perde non è più là per testimoniare della sua perdita», scrive Maurice Blanchot. E allora: che ne è dell'esperienza e che ne è della soggettività nell'epoca del controllo sulla sensibilità operato dalla società della sorveglianza, nel quadro di un discorso del potere in cui sembrano appunto perdersi tanto l'esperienza quanto la soggettività stesse? Ma al di là della società che sorveglia e del suo discorso c'è un qualcosa di più fondamentale che riguarda l'esperienza quale correlazione invalicabile tra uomo e linguaggio, una correlazione che appare di per sé attraversata da ciò che è indicibile e da ciò che è intestimoniabile. A quella domanda su esperienza, soggettività e linguaggio, sull'orizzonte della questione indicata da Blanchot, cerca appunto di rispondere questo libro, tramite una serie di riferimenti a domini disciplinari diversi: dall'estetica alla psicoanalisi, dall'antropologia filosofica alla critica letteraria. Il percorso qui delineato ha nel concetto di *fuori (dehors)* il suo centro, dal momento che è convinzione dell'autore che solo mettendosi sulle tracce di questo *fuori* sia possibile frequentare lo spazio esperienziale di una contemporaneità segnata dal primato dell'espropriazione di soggettività.

Sommario

1. FREQUENTARE IL DISASTRO
2. INOPEROSITÀ ALL'OPERA
3. CULMINE E LINGUAGGIO
4. LA VERTIGINE DELL'IMPERSONALE
5. PATOLOGIA DELLA COMPENSAZIONE
6. SOGGETTI ESPOSTI
7. LA PASSIONE DELL'ESTRANEO. "ELEGIA DEL VIAGGIO" DI ALEKSANDR SOKUROV
8. IMPOSSIBILITÀ DEL SENTIRE. "L'IMPERO DEI SENSI" DI NAGISA OSHIMA ■

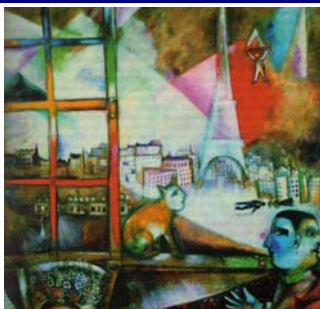
Marco Nuti

Il sacro, l'osceno, il diverso

Scritture della devianza nel Novecento europeo
«Biblioteca Clinamen», 11
pp. 150; € 15,60

La devianza, proteiforme per natura, dalla geometria, geografia e assiologia variabili, è sempre uno sguardo dell'Altro. La scrittura della devianza

Dal catalogo



appartiene tanto al regime diurno quanto al regime notturno dell'immagine, e rappresenta, di volta in volta, sia la dimensione solare, eroica, sia la dimensione occulta, inquietante, dell'animo umano. Momento di una "politeistica" relatività dei valori, la devianza può essere denotata in accezioni plurali e differenti: positive e/o perturbanti, progettuali e/o radicalmente trasgressive, proprio come per gli autori oggetto di questa indagine. Da Baudelaire a Joyce, da Michaux a Bacon, da Deleuze a Blanchot, da Kafka a Musil, da Klossowski a Jaccottet, Robbe-Grillet, Bataille, sino a tutta l'esperienza del Surrealismo, l'emergere del negativo si accompagna al dissolversi delle grandi ideologie nonché allo smarrirsi dei solidi e rassicuranti riferimenti tradizionali. Questi autori esprimono lo strappo e lo smarrimento dell'uomo contemporaneo. Con mosse estraniante, scrivono, leggono, disegnano e scolpiscono, pensano e osservano – secondo una procedura cara ad Artaud – dalla prospettiva di uno sguardo *de traviole*, obliquo sul mondo. Decompongono, destrutturano forme e di nuove ed inedite aprono e creano, facendo violenza sul linguaggio, deterritorializzando il Reale ingannevole, operando deviazioni su biforcuzioni e sentieri inesplorati. Accomunati da un percorso "alla deriva", gli scrittori, filosofi e artisti qui rappresentati scompongono il soggetto in soggetti plurimi: fragile ipseità incarnata, il Soggetto vive su di sé la dispersione, la pluralità, la instabilità. L'essere diviene silenzio o abisso. La logica appare percorsa de crepe. L'incerto fondamentale si acquatta dietro tutte le certezze locali, in una dirompente e magmatica eversione della scrittura e della rappresentazione visiva.

Sommario

1. HENRI MICHAUX E L'ELOGIO DELL'INFERMITÀ

2. STRATEGIE DELLA RAPPRESENTAZIONE. DESACRALIZZAZIONE DELL'IMMAGINE FIGURATIVA TRA DELEUZE E BACON
3. L'ALLEGORIA CRISTIANA DELLA MODERNITÀ. LE BAPHOMET DI PIERRE KLOSSOWSKI
4. MÉLANGES SCRITTURALI. IL CINE-ROMANZO DI ALAIN ROBBE-GRILLET
5. FRANZ KAFKA E LA SCRITTURA DELLA RECLUSIONE
6. PHILIPPE JACCOTTET E IL SACRO
7. GEORGES BATAILLE E LA FISILOGIA DELL'OSCENO
8. CARTOGRAFIE SURREALISTE
9. IO-NOI / IO-ALTRO. DEFLAGRAZIONI DEL SOGGETTO DA BAUDELAIRE A JOYCE
10. BLANCHOT E LO SPAZIO DELLA LETTURA ■

Canone Deleuze

La storia della filosofia come divenire del pensiero

a cura di Manlio Iofrida, Francesco Cerrato e Andrea Spreafico

«Philosophia», 15
pp. 166; € 18

Questo volume affronta un aspetto non ancora sufficientemente sondato del rapporto tra teoresi deleuziana e Canone della storia della filosofia. Deleuze, che più volte ha criticato la disciplina della storia della filosofia, non rientra in essa, a suo modo, per molte delle sue ricerche? Che risultati si ottengono se si tenta di storicizzarne il pensiero, inserendolo nel suo tempo e ricostruendone le matrici culturali? Quali temi nuovi le opere "storiografiche" di Deleuze hanno apportato a proposito dei singoli autori e delle singole correnti a cui sono dedicati? Infine, è possibile uscire dall'alternativa secca fra storicizzazione tradizionale del pensiero di Deleuze e rifiuto assoluto di ogni suo rapporto con la storia?

Sommario

Manlio Iofrida
Qualche nota su Deleuze e la storia della filosofia
Ivano Gorzanielli
L'agire e le istituzioni. Deleuze e la storia dell'antropologia
Cristina Paoletti
Le fonti storiografiche dell'interpretazione deleuziana di Hume
Andrea Spreafico
L'interpretazione deleuziana di Nietzsche
Sandro Palazzo
Deleuze lettore di Kant
Francesco Cerrato
Espressione, univocità e nozioni comuni
Franco Farinelli
Non un filosofo: un nuovo geografo
Giuseppe Bianco
Il Bergson di Deleuze tra esistenza e struttura
Silvia Rodeschini
Filosofia e storia. L'origine greca della filosofia tra Hegel e Deleuze
Alment Muho
Ripetere per creare
Diego Melegari
Il Foucault "metallico e stridente" di Deleuze ■

Ludwig Feuerbach

Abelardo ed Eloisa

Ovvero lo scrittore e l'uomo

a cura di Fabio Bazzani

«Philosophia», 10

pp. 162; € 16,90

«Se Adamo un giorno impugna la penna, state pur certi che è già fuori dal paradiso della vita, che ha già gustato dell'albero della conoscenza del bene e del male. Ecco perché Mefistofele porta una penna sulla testa». La scrittura è perdita dell'innocenza e conquista della conoscenza, in questo caleidoscopico affresco che riguarda in primo luogo lo scrittore, l'uomo ed il lettore e che da Abelardo ed Eloisa risale sino ad Adamo e a Mefistofele. La scena è rappresentata dal "mondo", ed il tempo da ciò che al tempo non appartiene, che vi si situa oltre, che è il superamento del limite temporale stesso. Non ci troviamo nella Francia dell'XI e del XII secolo, ma in una situazione che costantemente digredisce dai suoi riferimenti impliciti di base. Tentare di cogliere lo "spirito" dell'Abelardo di Feuerbach significa continuamente digredire, poiché l'intero Abelardo è di per se stesso una digressione, la rappresentazione brillante e ironica, profonda e coinvolgente, dell'erranza propria dell'esistenza umana. Costruito con un sapiente giuoco di specchi, di rimandi, di allusioni, questo grande classico della filosofia tedesca viene qui riproposto in una traduzione che, pur nel filologico rigore, sa renderne il *páthos* originale e la capacità di catturare l'attenzione di chi lo legge. La sublime e terribile bellezza di Eloisa, la calma ragione di Abelardo, il fuoco della scrittura, l'insipienza del mondo, la banalità della quotidiana esistenza ne rappresentano lo sfondo e la cornice. Abelardo ed Eloisa sono i simboli universali dei problemi fondamentali del filosofare. Eloisa è la Vita, è lo Spirito, Abelardo è la ricerca della conoscenza e della verità. Ma Eloisa, proprio perché Vita, è anche l'éros ed è anche la morte, è l'espansione ed è la contrazione, è il limite temporale ed è il superamento eterno del limite, è dunque proprio quella verità a cui Abelardo aspira. ■

Dal catalogo



Wilhelm Marr

Anarchia o autorità?

a cura di Francesca Crocetti

«La Biblioteca d'Astolfo», 7

pp. 100; € 11,90

Pubblicato nel 1852, questo caustico *pamphlet* definisce la prospettiva di un pensiero e di una prassi dichiaratamente anarchici, indifferenti ad ogni principio ed intolleranti di ogni autorità. Un *pamphlet* contro la cultura della conservazione e della reazione ma anche contro la cultura del comunismo: nell'una e nell'altra, riprendendo così elementi della critica filosofica e politica di Max Stirner, Marr scorge una deriva stalinista, negatrice della libertà individuale, dogmatica e autoritaria. L'interesse della riflessione di Marr, tuttavia, non si esaurisce in ciò. Nei suoi scritti, infatti, non leggiamo solo anarchia ma anche antisemitismo, un antisemitismo in cui si rispecchiano alcuni tratti peculiari dell'odio antiggiudaico proprio di quella cultura comunista che pure egli contesta. Un tale e contraddittorio insieme di sollecitazioni viene a formare la base stessa del pregiudizio antiebraico che dall'Ottocento ad oggi accomuna molte componenti della sinistra europea. L'aspetto forse più interessante della riflessione di Marr è proprio questo: l'intreccio inedito, poco sondato, poco visto, o volutamente ignorato, tra antisemitismo e pensiero di sinistra. L'antisemitismo, cioè, non riguarda solo la cultura fascista. ■

Max Stirner

La società degli straccioni

Critica del Liberalismo, del Comunismo, dello Stato e di Dio

a cura di Fabio Bazzani

«La Biblioteca d'Astolfo», 1

pp. 66; € 10,90

«Anche l'ultimo straccio è caduto, resta la vera nudità, spogliata da tutto ciò che le è estraneo. Lo straccione ha tolto via da sé la straccio-

neria stessa e con ciò ha cessato di essere ciò che era, uno straccione. Io sono stato uno straccione, ma non lo sono più!».

Il volume raccoglie quel che di più esplosivo c'è nella critica politica, sociale e religiosa di Stirner. Leggendo queste polemiche pagine sul liberalismo, sul comunismo, sullo stato e su Dio ci si può scottare a quel fuoco che "appiccato prima del 1848" oggi avvampa, quasi specchio profetico di quanto segna le vicende in cui, nostro malgrado, ci troviamo coinvolti, "ostaggi" di un potere globale che del plebiscitario consenso intorno a presunti "valori condivisi" fa dispositivo di "democratico governo". Stirner ci insegna a non fidarci, ad esercitare una critica spietata e radicale, a far conto soltanto sulla nostra intelligenza e sulle nostre capacità senza delegare ad alcuno diritti di rappresentanza.

Sommario

Introduzione: Una spettrale immaterialità, di Fabio Bazzani

1. Un Dio spettrale
2. La spettrale forma dello stato
3. Le ipocrisie e gli inganni del presente
4. L'inganno e la miseria dell'avvenire ■

Arthur Schopenhauer

Versi

a cura di Fabio Bazzani

testo tedesco a fronte

«Carmina», 4

pp. 50; € 7,74

Questi versi scandiscono l'intera esistenza di Arthur Schopenhauer, dalla giovinezza sin quasi alle soglie della morte. Di gusto romantico, fortemente influenzati dalla poetica di Goethe, i versi di Schopenhauer oscillano tra il puro esercizio di stile e l'intenzione filosofica. Ed è su questo secondo versante che, in realtà, si mostrano più interessanti, intrecciando implicite notazioni autobiografiche e precise sollecitazioni teoretiche. Del resto, come scrive lo stesso Schopenhauer nella breve premessa, «non hanno alcuna pretesa di valore poetico» bensì intendono svolgere la funzione di propedeutica ad una filosofia che, a più riprese, viene ribadita quale momento di radicale rottura con la tradizione e di irrevocabile apertura ad una nuova visione del mondo e della vita dell'uomo. ■

Dante Gabriel Rossetti Storie

a cura di Simonetta Berbeglia
«Biblioteca Clinamen», 3
pp. 120; € 15,60

Un pittore aretino che dipinge la sua anima, apparsagli in una mistica visione; un altro che incontra il suo doppio in una pinacoteca perugina: l'Italia fa da sfondo ai due principali racconti di Dante Gabriel Rossetti, poeta-pittore di origini italiane che, pur essendo, come lo definì Evelyn Waugh nella sua biografia (1928), «uomo del Sud, sensuale, indolente ed estremamente versatile, esiliato nella vita ristretta, affannosa, settaria di una città del Nord», non visitò mai il paese d'origine perché detestava allontanarsi da casa e, si dice, odiasse i treni.

In questi racconti, pubblicati in traduzione italiana per la prima volta, si ritrovano tutte le caratteristiche della pittura e della poesia di Rossetti: la sensuale Beatrice di ispirazione dantesca e la malefica Ligeia del gotico di Poe.

Leggere la prosa di questo autore, la cui opera è spesso passata in secondo piano rispetto alla singolarità della sua vita, significa entrare in un mondo di sensualità e di raffinatezze, pieno, nello stesso tempo, di suggestioni funeree.

Il volume propone anche le interessanti testimonianze del fratello William Michael, l'«uomo normale» di casa Rossetti, e di Theodore Watts-Dunton, «lo spegnimoccolo di Swinburne» (secondo la definizione che ne fornì Mario Praz), che contribuiscono a delineare una personalità complessa: un monarca nella casa al 16 di Cheyne Walk, un uomo tormentato nel cuore e nella mente.

Sommario

Simonetta Berbeglia, INTRODUZIONE
William Michael Rossetti, PREFAZIONE
Dante Gabriel Rossetti, STORIE
1. La mano e l'anima
2. Sant'Agnese dell'Intercessione
3. Stranissimo, ovvero c'è lo zampino del diavolo
4. La fossa nel frutteto
5. Il destino delle sirene. Una tragedia lirica
6. La coppa d'acqua
7. Il corteggiamento di Michael Scott
8. Il palinsesto
9. Il filtro
10. Sentenze e annotazioni
Theodore Watts-Dunton, LA VERITÀ SU ROSSETTI
Giovanna Giusti, IL RITRATTO DI DANTE GABRIEL ROSSETTI AGLI UFFIZI ■

Dal catalogo



Joseph Addison

I piaceri dell'immaginazione

a cura di Giuseppe Panella
«La Biblioteca d'Astolfo», 5
pp. 86; € 10,90

I piaceri dell'immaginazione segna il primo tentativo originale di costruire una riflessione estetica non limitata all'idea del gusto personale ma incentrata su una analisi sistematica del Bello. Lo «Spectator», sul quale *I piaceri dell'immaginazione* uscì in fascicoli consecutivi, fu fondato, diretto e quasi interamente scritto da Joseph Addison, rappresentando, per quasi tre secoli, il modello più significativo di giornalismo culturale europeo, in grado di orientare la «sensibilità» estetica di intere generazioni di lettori.

Il testo di Addison, che qui presentiamo nella sua integralità, ricostruisce la struttura stessa dell'immaginazione umana, nonché della sua dimensione sia naturale che letteraria. Redatto con uno stile piacevole ed elegante, adeguatamente reso dalla bella e attenta traduzione di Giuseppe Panella, *I piaceri dell'immaginazione* appare come un imprescindibile contributo nell'ambito della critica del Bello e del Sublime. ■

**I libri formano
il pensiero critico**

**I libri formano
individui liberi**



► Nelle pagina che segue, forniamo l'andamento statistico delle vendite nel corso dell'ultimo mese e nel corso dell'anno appena concluso, nonché l'andamento delle vendite nelle due maggiori librerie online italiane, vale a dire su IBS e BOL.

In questo numero della Newsletter forniamo anche, ed è un dato di novità, la rispondenza internet del nostro sito web nel corso dell'anno 2009, con attenzione specifica al numero dei visitatori, della pagine viste, dei paesi di provenienza, delle città italiane che hanno registrato il maggior numero di contatti, dei libri più «clikkati» etc.

A differenza degli anni passati, invece, non pubblicheremo trimestralmente una doppia Newsletter, con l'elenco completo delle disponibilità, che invece, di volta in volta sarà aggiornate nella Newsletter mensile; ciò per non «appesantire» il livello di trasmissione delle informazioni. Riteniamo che questa ridefinizione delle informazioni possa rappresentare motivo di più rapido confronto periodico nonché costituire, soprattutto con l'indicazione del traffico internet, motivo di valutazione «oggettiva» dell'impatto che le nostre pubblicazioni hanno sul pubblico dei lettori.

Particolare attenzione sarà dedicata alla rispondenza delle Newsletter tra i visitatori del sito, anche in considerazione del fatto che abbiamo iniziato ad ospitare le opinioni dei nostri Autori e Collaboratori.

Cerchiamo, insomma, di fornire un servizio non consueto nella realtà editoriale nazionale e che desideriamo sottolineare come dato distintivo del nostro impegno di promozione culturale e di diffusione della ricerca qualificata e della scrittura di qualità. ■

Forniamo, di seguito, i dati relativi alle vendite, attraverso internet e per corrispondenza, nelle librerie e attraverso altre distribuzioni (mostre, fiere, presentazioni, punti vendita diversi dalle librerie).

Vendite dicembre 2009

1. Tommaso d'Aquino, *Contra Saracenos*
2. V. Majakovskij, *La nuvola in calzoni*
3. G. Panella, *Pier Paolo Pasolini*
4. Leo Zen, *L'invenzione del cristianesimo*
5. W. Marr, *Anarchia o autorità?*
6. S. Vitale (a cura di), *Il dubbio di Merleau-Ponty*
7. M. Stirner, *La società degli straccioni*
8. F. Rizzi, *Non c'è ombra che sia più oscura*
9. C. Tamagnone, *L'illuminismo e la rinascita dell'ateismo filosofico*
10. A. Zanca, *Pensare l'Europa*

Vendite dal 1 gennaio al 31 dicembre 2009

1. F. Oneroso, *Nel giardino della letteratura*
2. G. Panella, *Pier Paolo Pasolini*
3. F. Liggiò, *Papi scellerati*
4. Leo Zen, *L'invenzione del cristianesimo*
5. E. Carrai, B. Magliulo, G. Vezzosi (a cura di), *Raglione*
6. M. Stirner, *La società degli straccioni*
7. S. Vitale (a cura di), *Il dubbio di Merleau-Ponty*
8. W. Marr, *Anarchia o autorità?*
9. F. Bazzani, *Esperienza del tempo. Studio su Hegel*
10. G. Leibniz, *Scritti sulla libertà e sulla contingenza*

Qui forniamo, invece, i dati disaggregati, relativi alle vendite nelle due maggiori librerie on-line, IBS e BOL, così come questi dati ci vengono comunicati. In questo caso, i dati non sono riferibili al mese o al trimestre, bensì alle vendite totali effettuate da queste due librerie e sono cronologicamente cumulativi. Ne consegue che una valutazione corretta dei dati deve tenere conto dell'anno effettivo di uscita dei volumi. In linea generale, un titolo "più vecchio" mostra una posizione di "classifica" più alta rispetto ad una novità o ad una pubblicazione recente. Nondimeno una posizione "alta" in classifica di una novità o di una pubblicazione recente è indicativa di un immediato buon accoglimento del titolo da parte dei lettori. Abbiamo voluto dar conto anche di queste statistiche dal momento che la vendita on-line comincia a costituire, soprattutto per case editrici come la nostra (di qualità e di segmento), una realtà in continuo sviluppo ed accrescimento. Del resto, i lettori a cui ci rivolgiamo hanno in genere idee ben chiare e compiono scelte di lettura "mirate", le quali oramai

NUMERI



con sempre crescente difficoltà vengono soddisfatte dalle librerie tradizionali che, molto spesso, non sembrano più in grado di fornire un servizio qualificato. Tra parentesi quadre viene riportata la posizione occupata alla fine del trimestre scorso (30 settembre 2009). N indica una nuova entrata.

I 10 titoli più venduti su IBS al 31 dicembre 2009 (fonte www.ibs.it)

1. [1] Leo Zen, *L'invenzione del cristianesimo* (1. Ediz. 2003; 3. Ediz. 2007)
2. [2] M. Stirner, *La società degli straccioni* (2008)
3. [4] V. Majakovskij, *La nuvola in calzoni* (2003)
4. [3] A. Schopenhauer, *L'arte della musica* (2003)
5. [6] Leo Zen, *Il falso Jahvè* (2007)
6. [5] L. Castellani, *Mistero Majorana* (2006)
7. [7] S. Vitale (a cura di), *Il dubbio di Merleau-Ponty* (2005)
8. [8] C. Tamagnone, *Ateismo filosofico nel mondo antico* (2005)
9. [10] G. Panella, G. Spena, *Il lascito Foucault* (2006)
10. [9] F. Rizzi, *Dottore in carne ed ossa* (2006)

I 10 titoli più venduti su BOL al 31 dicembre 2009 (fonte www.bol.it)

1. [1] V. Majakovskij, *La nuvola in calzoni* (2003)
2. [2] M. Turco, *Procrastinazione universitaria* (2005)
3. [3] L. Castellani, *Mistero Majorana* (2006)
4. [4] G. Panella, G. Spena, *Il lascito Foucault* (2006)
5. [5] M. Makovec, *Lacchè fighette e dottorandi*
6. [6] M. Stirner, *La società degli straccioni* (2008)
7. [8] Leo Zen, *L'invenzione del cristianesimo* (1. Ediz. 2003; 3. Ediz. 2007)
8. [7] A. Schopenhauer, *L'arte della musica* (2003)
9. [9] C. Tamagnone, *Ateismo filosofico nel mondo antico* (2005)
10. [10] S. Vitale (a cura di), *Il dubbio di Merleau-Ponty* (2005)

Traffico Internet 2009

(fonte [google analytics](http://google-analytics))

| | |
|---------------------|--------|
| Visite al sito | 15.761 |
| Pagine visualizzate | 79.182 |
| Visitatori | 5.804 |

| | |
|----------------------|----|
| Paesi di provenienza | 47 |
|----------------------|----|

I 10 paesi che registrano il maggior numero di visite:

1. Italia 14.076 visite
2. Stati Uniti 133 visite
3. Germania 89 visite
4. Svizzera 57 visite
5. Francia 56 visite
6. Gran Bretagna 54 visite
7. Brasile 46 visite
8. Irlanda 40 visite
9. Grecia 35 visite
10. Spagna 33 visite

| | |
|---|-----|
| Numero delle città italiane da cui le visite provengono | 268 |
|---|-----|

Le 10 città italiane che registrano il maggior numero di visite:

1. Palermo 4622 visite
2. Firenze 4309 visite
3. Roma 925 visite
4. Milano 557 visite
5. Torino 439 visite
6. Napoli 271 visite
7. Bologna 169 visite
8. Pisa 151 visite
9. Padova 135 visite
10. Bergamo 113 visite

Le 10 città straniere che registrano il maggior numero di visite:

1. Berlino 36 visite
2. Parigi 32 visite
3. Dublino 28 visite
4. New York 23 visite
5. Londra 16 visite
6. Atene 10 visite
7. Los Angeles 9 visite
8. Tubinga 8 visite
9. Zurigo 8 visite
10. Oxford 7 visite

Le Newsletter sono state visualizzate 2021 volte.

Le Astolfo News sono state visualizzate 956 volte.

I 10 libri più cliccati sono i seguenti:

1. Pornografia. Contro il potere della morte
2. Lo studente di Salamanca
3. L'esperienza del fuori. Linee di filosofia del Novecento
4. Papi scellerati. Pedofilia, omosessualità e crimini del clero cattolico
5. Il potere del falso. Tecnica e disoggettivazione
6. Canone Deleuze. La storia della filosofia come divenire del pensiero
7. A Nord del futuro. Scritture intorno a Paul Celan
8. Ragione. Potestà di un regno finito o energia di ricerca continua?
9. Nei giardini della letteratura
10. L'illuminismo e la rinascita dell'ateismo filosofico